

PAROLE COME PIETRE: ATTI LINGUISTICI E SUBORDINAZIONE

Claudia Bianchi

Università Vita-Salute San Raffaele, Milano

claudia.bianchi@univr.it

Abstract: Derogatory epithets are terms such as “nigger” and “faggot” targeting individuals and groups of individuals on the basis of race, nationality, religion, gender or sexual orientation. There is no consensus on the best treatment of derogatory epithets. The aim of my paper is to evaluate a proposal recently put forward by Rae Langton, the speech acts account (SAA). Assessing SAA is far from an easy task, since the proposal is little more than an outline, deeply intertwined with Langton’s general view on hate speech and pornography. My goal is first of all to disentangle a coherent account from Langton’s observations; second, I will raise and partially address some key objections against it. I will argue that, although SAA gives us significant insights into a number of phenomena, it is in need of a clearer formulation and further investigation.

Key Words: slurs, hate speech, speech acts, propaganda, subordination.

1. *Introduzione*

Il linguaggio ci procura nomi per catalogare gruppi e individui: tali nomi costituiscono per gli esseri umani indispensabili mappe di senso, che permettono di orientarsi nella realtà, e in modo particolare nella realtà sociale. Categorizzare gli individui, nominare e ordinare l’esperienza sociale, sono attività con una notevole portata normativa. I nomi sono infatti anche strumenti di gestione sociale, veicolano ideologie e definiscono il ventaglio di possibilità in cui gli esseri umani si possono collocare e da cui possono valutare ed essere valutati dagli altri. Certi nomi, più di altri, racchiudono giudizio, derisione, disprezzo, e rappresentano mezzi simbolici per colpire e de-umanizzare individui, gruppi, comportamenti, affetti. Questo è il caso degli epiteti denigratori, quelle espressioni (come “negro” o “frocio”) che comunicano disprezzo, odio o derisione verso individui e categorie di individui in virtù della sola appartenenza a quella categoria, identificata di volta in volta sulla base di etnia, nazionalità, religione, genere, orientamento sessuale.

In filosofia del linguaggio manca il consenso su quale sia il miglior trattamento degli epiteti: ciascuna delle teorie proposte rende conto di alcune intuizioni, ma nessuna sembra completamente soddisfacente. Il mio contributo si propone di esaminare criticamente una strategia in termini di atti linguistici, proposta recentemente da Rae Langton. Riprendendo la teoria di Austin, Langton si concentra non su ciò che gli epiteti denigratori *dicono*, ma su quello

che i parlanti *fanno* con essi: gli epiteti sono espressioni usate per compiere particolari atti linguistici. Più in dettaglio, Langton individua tre tipi di illocuzioni che i parlanti possono compiere usando epiteti denigratori: (a) l'atto linguistico di colpire o aggredire individui e gruppi target (perseguitare o umiliare); (b) l'atto linguistico di propagandare (promuovere o incitare alla discriminazione, all'odio e alla violenza); (c) l'atto linguistico di istituire sistemi di oppressione (classificare individui come inferiori, legittimare la discriminazione etnica, religiosa o di genere, privare le minoranze di poteri e diritti). Il mio scopo sarà innanzitutto quello di ricostruire una strategia completa e coerente a partire dalle osservazioni di Langton (Langton 2012; Langton, Haslanger e Anderson 2012); in secondo luogo quello di sollevare obiezioni e fornire risposte parziali al quadro teorico delineato. Mostrerò che non è facile dare una valutazione rigorosa della proposta di Langton, per almeno due motivi: la proposta è poco più che un abbozzo, e si lega intimamente alle tesi di Langton su *hate speech* e pornografia, ereditandone pregi e difetti (Hornsby e Langton 1998; Langton 1993; Langton 2009). Sosterrò tuttavia che la proposta, benché necessiti di una formulazione più chiara e di ulteriore elaborazione, sembra però in grado di fornire soluzioni inedite ai problemi sollevati dagli epiteti.

2. Linguaggio, verità e potere

Nell'ambito della filosofia del linguaggio di tradizione analitica, ci sono storicamente due modi di concepire lo scopo del linguaggio. Secondo la prima concezione, erede della tradizione della filosofia del linguaggio ideale del Novecento, il linguaggio avrebbe lo scopo di rappresentare la realtà e trasmettere informazioni; le nozioni rilevanti sono quelle di verità, conoscenza, comunicazione. La seconda concezione, erede della tradizione della filosofia del linguaggio ordinario del Novecento, sottolinea invece la dimensione *performativa* del linguaggio, la capacità di creare, trasformare, rafforzare realtà sociali: il linguaggio viene visto come strumento di gestione sociale e veicolo di ideologie. A queste due concezioni corrispondono due modi di vedere il rapporto fra linguaggio e realtà, in particolare la realtà sociale. Da un lato il linguaggio è uno specchio della società, e come tale *riflette* le disuguaglianze sociali: i fenomeni linguistici si limitano a rispecchiare il sessismo, il razzismo e l'omofobia che caratterizzano le nostre società. Dall'altro il linguaggio è visto come *costitutivo* dell'ingiustizia sociale: il linguaggio contribuisce a creare o rinforzare le disuguaglianze sociali, dal momento che le pratiche linguistiche sono strettamente interconnesse alle pratiche sociali. All'interno di questa seconda prospettiva, negli ultimi anni linguisti, filosofi del linguaggio, filosofi morali, studiosi di diritto hanno rivolto la loro attenzione a una classe di espressioni linguistiche di particolare interesse, i peggiorativi, e più nello

specifico gli epiteti denigratori (si vedano ad es. Dummett 1973; Kaplan 1999; Hornsby 2001; Hom 2008; Potts 2012; Richard 2008; Williamson 2009; Anderson e Lepore 2013). La riflessione su questa classe di espressioni permette, fra le altre cose, di gettare una luce inedita sulla dimensione etica presente nel linguaggio, e sul dibattito intorno a censura e libertà d'espressione.

Si considerano epiteti denigratori (o, con il termine inglese, *slurs*) le espressioni come “negro”, “frocio”, “cruccho”, “terrone”, “puttana”,¹ considerati offensivi e denigratori in quanto comunicano² disprezzo, odio o derisione verso individui e categorie di individui in virtù della sola appartenenza a quella categoria; i gruppi target vengono identificati di volta in volta sulla base di etnia, nazionalità, religione, genere, orientamento sessuale. Un enunciato come

(1) Obama è un negro,

ad esempio, comunicherebbe disprezzo insieme nei confronti di Obama e dei neri (il gruppo target).³ Tesi diffusa fra gli studiosi è che gli epiteti denigratori posseggano generalmente una controparte neutra, che esista cioè un termine non offensivo che sia il correlato del termine offensivo: la controparte neutra di “cruccho” sarebbe “tedesco”, quella di “negro” sarebbe “nero”, quella di “frocio” sarebbe “omosessuale”, quella di “terrone” “meridionale”.

Anche rispetto a questo tipo di espressioni si ripresentano le due prospettive sulla relazione fra linguaggio e realtà sociale. Da un lato si può sostenere che è solo perché i fenomeni linguistici riflettono sessismo, razzismo e omofobia, che gli epiteti esprimono disprezzo, derisione e ostilità. Dall'altro, invece, si può affermare che gli epiteti non si limitano a riflettere, ma contribuiscono a produrre e rinforzare disprezzo, derisione e ostilità, che servono a naturalizzare o normalizzare gli atteggiamenti negativi, che costituiscono mezzi simbolici per stigmatizzare e de-umanizzare individui, gruppi, comportamenti, affetti, e per modificare la posizione di gruppi e individui all'interno della gerarchia sociale.

3. Caratteri degli epiteti denigratori

Gli studiosi hanno identificato alcuni tratti che caratterizzano il funzionamento degli epiteti denigratori rispetto ad altre espressioni del linguaggio: tali tratti

¹ In questo articolo è fondamentale la distinzione fra *uso* e *menzione*: indico i termini menzionati con le virgolette alte (e non con il corsivo o con le virgolette a sergente).

² Uso *comunicare* come espressione neutra fra *esprimere* (prospettiva semantica) e *veicolare* (prospettiva pragmatica).

³ È cruciale sottolineare che gli epiteti denigratori sono espressioni che comunicano odio verso categorie, e verso individui in quanto membri di una certa categoria, a differenza dei peggiorativi (come “ladro” o “deficiente”) che comunicano disprezzo, odio o derisione verso individui.

rappresentano altrettante condizioni di adeguatezza per ogni strategia proposta. Qui mi limito a riportare e integrare le condizioni di adeguatezza individuate fra gli altri da Christopher Hom (Hom 2008).

i) Innanzitutto gli enunciati come (1) che contengono espressioni offensive non sono difettivi, o privi di significato: si tratta di enunciati completi, perfettamente compresi da qualunque parlante competente.

ii) Gli epiteti denigratori hanno potenziale offensivo: si tratta di espressioni percepite in genere come più denigratorie e offensive rispetto ai peggiorativi.

iii) Il potenziale offensivo degli epiteti varia da espressione a espressione: alcune sono cioè percepite come più denigratorie di altre. “Nigger” è considerato dagli autori di lingua inglese come l’espressione più offensiva.⁴

iv) Il loro potenziale offensivo varia nel corso del tempo. In diacronia alcune espressioni (come “gay” o “Tory”) cessano di essere percepite come denigratorie e, viceversa, altre cominciano a essere percepite come offensive.

v) Il loro potenziale offensivo è apparentemente indipendente dagli stati mentali del parlante. Chi usa un epiteto denigratorio esprime o veicola disprezzo per l’individuo e la categoria target, indipendentemente dal fatto che provi o meno disprezzo nei loro confronti. Allo stesso modo certe espressioni vengono percepite come più offensive di altre, indipendentemente dalle convinzioni di chi le usa.

vi) Il loro uso è circondato da *tabù*. La loro appropriatezza sembra essere confinata a occorrenze all’interno di citazioni, contesti fittizi (domande, negazioni, antecedenti di condizionali); per alcuni autori, tuttavia, il *tabù* si estende anche tali contesti.

vii) Per alcuni studiosi (come Hom) esistono contesti non citazionali non offensivi, i cosiddetti *contesti pedagogici*. Non sarebbero cioè offensivi gli usi all’interno di contesti in cui i contenuti razzisti di tali espressioni vengono esplicitati o messi in discussione – come in:

- (2) Le istituzioni che trattano i neri come negri sono razziste;
- (3) Antonio è un omosessuale, non un frocio;
- (4) I razzisti credono che i neri siano negri.⁵

⁴ Per un’opinione più sfumata si veda Jeshion (2011, ms.).

viii) È desiderabile offrire una spiegazione del comportamento degli epiteti denigratori non *ad hoc* e il più generale possibile, tale da estendersi anche ai termini di approvazione (come “benedetto” o “angelo”) (si veda Predelli 2010).

ix) Il proferimento di epiteti mette gli astanti di fronte al rischio di essere considerati complici della denigrazione: in molte circostanze il silenzio di fronte agli usi offensivi di altri sembra trasformarsi in consenso e approvazione.

x) Gli epiteti denigratori possono essere usati in contesti riappropriativi: si tratta degli usi da parte dei membri del gruppo target generalmente considerati come non offensivi, ed anzi volti a esprimere senso di appartenenza e solidarietà. Ne sono esempio la riappropriazione del termine “nigger” da parte degli afroamericani, o quella dei termini “gay” e “queer” da parte della comunità omosessuale.

4. Strategie di trattamento degli epiteti denigratori

Sono state proposte varie classificazioni delle strategie di trattamento degli epiteti denigratori presenti in letteratura; qui mi servirò di una classificazione in tre prospettive – semantica, pragmatica e deflazionista.

a) Secondo la strategia semantica, il contenuto offensivo degli epiteti denigratori è parte del loro *significato* letterale – viene dunque espresso in ogni contesto di proferimento. In una formulazione estremamente semplificata, il significato di “frocio” può essere espresso con “omosessuale e disprezzabile in quanto omosessuale” (cfr. Hom 2008: 416). Questa strategia rende conto dell’intuizione secondo cui queste espressioni *dicono* cose offensive o denigratorie (cfr. Richard 2008: 3-4).

b) Secondo la strategia pragmatica, il contenuto offensivo di un epiteto denigratorio non viene espresso ma veicolato dall’*uso* che di tale espressione si fa in contesto.⁶ Questa strategia rende conto dell’intuizione secondo cui

⁵ Cfr. Hom 2008: 424, 429.

⁶ L’etichetta *pragmatica* è qui usata in modo lasco, come etichetta di comodo per raggruppare le strategie secondo cui il contenuto offensivo di un epiteto denigratorio è parte di come l’epiteto viene usato. In particolare inserisco le strategie in termini di implicature convenzionali e di

esistono contesti in cui gli usi di epiteti non vengono percepiti come offensivi – come i contesti pedagogici e i contesti riappropriativi. I trattamenti più interessanti proposti in ambito pragmatico sono in termini di tono, presupposizioni e implicature convenzionali.

c) Secondo la prospettiva deflazionista, gli epiteti denigratori sarebbero semplicemente parole *proibite*, non in virtù del contenuto che esprimono o veicolano, ma in virtù di una sorta di decreto emesso nei loro confronti da individui, gruppi, autorità o istituzioni rilevanti (in genere legati al gruppo oggetto dell'offesa).⁷ Questa strategia rende conto dell'intuizione secondo cui l'uso di tali espressioni è circondato da tabù – persino all'interno di citazioni, contesti fittizi, domande, negazioni, antecedenti di condizionali.

5. La strategia in termini di atti linguistici (SAL)

Le tre strategie (semantica, pragmatica e deflazionista) cui ho fatto cenno hanno difficoltà note: ognuna rende conto di alcune intuizioni, ma nessuna sembra completamente soddisfacente.⁸ Di conseguenza, può essere utile esaminare con attenzione una teoria alternativa, appartenente alla famiglia delle strategie pragmatiche: la strategia in termini di atti linguistici (SAL), proposta recentemente da Rae Langton (Langton 2012; Langton, Haslanger e Anderson 2012).

Riprendendo sostanzialmente il quadro austiniano, Langton si concentra non su ciò che gli epiteti denigratori *dicono*, ma su quello che i parlanti *fanno*. L'aspetto denigratorio di un epiteto non farebbe parte del contenuto espresso dagli enunciati in cui l'epiteto compare: gli epiteti sono espressioni usate per fare cose, per compiere particolari atti linguistici. Come è noto, Austin enfatizza la dimensione performativa, di azione, che permea ogni nostro proferimento: con uno slogan diventato famoso, ogni dire è anche un fare. È infatti possibile, a proposito di qualunque enunciato, come

(5) Resta qui,

presupposizioni all'interno della prospettiva pragmatica, anche se, come è noto, la questione dello loro status semantico o pragmatico è assai controversa.

⁷ “una volta che gli individui rilevanti dichiarano che una parola è un epiteto denigratorio, essa lo diventa” (Anderson e Lepore 2013: 39).

⁸ Per una rassegna delle difficoltà delle strategie semantica, pragmatica e deflazionista si vedano rispettivamente Anderson e Lepore 2013, Hom 2008 e Bianchi 2014.

tracciare una distinzione sistematica fra atti locutorio, illocutorio e perlocutorio. L'atto *locutorio* corrisponde al fatto di dire qualcosa, al proferimento di un'espressione ben formata sintatticamente e dotata di significato (senso e riferimento). L'atto *illocutorio* corrisponde all'azione che viene effettivamente compiuta, alla forza illocutoria che un enunciato come (5) può di volta in volta assumere: ordine, supplica, invito, sfida, e così via. Nel quadro teorico austiniiano, infatti, un parlante, proferendo un enunciato, è in grado di porre in essere fatti nuovi, imporre o contrarre obblighi, legittimare credenze e comportamenti, stabilire nuove convenzioni e modificare la realtà sociale: "L'atto illocutorio 'entra in vigore' in certi modi, diversi dal produrre delle conseguenze nel senso di provocare degli stati di cose nel modo 'normale', cioè cambiamenti nel corso naturale degli eventi" (Austin 1975/1987: 87). L'atto *perlocutorio* corrisponde infine agli effetti ottenuti dall'atto illocutorio, alle conseguenze, intenzionali o meno, su sentimenti, pensieri o azioni dei partecipanti.⁹

Seguendo Catharine MacKinnon (1987), Langton identifica un particolare tipo di atto illocutorio: l'*atto di subordinare*. Un enunciato come

(6) I neri non possono votare

proferito in Sud Africa ai tempi dell'apartheid per promulgare una norma che rinforzi la discriminazione razziale, può essere concepito come un atto illocutorio di subordinazione: se proferito in circostanze particolari pone in essere un fatto nuovo, e fa sì che i neri siano privati del diritto di voto. Lo stesso vale per un cartello posto all'entrata di un ristorante, come

(7) Solo bianchi.¹⁰

Secondo MacKinnon e Langton, il cartello vale come atto illocutorio, che classifica i neri come inferiori, li priva di importanti diritti, li denigra e legittima comportamenti discriminatori – quindi *subordina* i neri: "it orders blacks away, welcomes whites, permits whites to act in a discriminatory way towards blacks. It subordinates blacks" (Langton 1993/2009: 35).

Come è noto, Langton aveva già utilizzato la teoria degli atti linguistici di Austin come quadro di riferimento per difendere la controversa tesi di MacKinnon secondo cui la pornografia *subordina* le donne perché viola il loro

⁹ Austin ritiene che si possa essere autorizzati a dire che il parlante, col dire ciò che ha detto, ha compiuto un altro tipo di *atto* (convincere, offendere, far fare qualcosa a qualcuno) dal momento che tali effetti possono essere considerati come qualcosa posto in essere dal parlante (cfr. Sbisà 2005).

¹⁰ MacKinnon 1987: 202.

diritto all'eguaglianza, e le *riduce al silenzio* perché viola il loro diritto alla libertà d'espressione (si veda MacKinnon 1987). Secondo Langton le opere pornografiche possono essere concepite come *atti linguistici* di subordinazione e di riduzione al silenzio (cfr. Langton 1993; Hornsby e Langton 1998; West 2003). Più in particolare tali opere possono essere concepite come atti linguistici in due sensi distinti:

- come atti perlocutori che *causano* subordinazione, e producono cambiamenti di credenze e comportamenti, inclusi comportamenti di discriminazione, oppressione e violenza;
- come atti illocutori che possono essi stessi subordinare le donne, *costituire* una legittimazione di credenze e comportamenti di discriminazione, un rinforzo dell'oppressione e un incitamento alla violenza.

La strategia di Langton mira ora a estendere le tesi sulla pornografia all'*hate speech* in generale. Gli atti compiuti con gli epiteti denigratori possono infatti essere concepiti come atti linguistici in due sensi distinti:

- come atti perlocutori che *causano* discriminazione, e producono cambiamenti di credenze e comportamenti, inclusi comportamenti di oppressione e violenza;
- come atti illocutori che *costituiscono* in se stessi forme di discriminazione razziale o di genere, legittimano credenze e comportamenti di discriminazione, rafforzano l'oppressione e incitano alla violenza.

Con le parole di Langton, "Austin's distinction between illocutionary and perlocutionary acts offers a way to distinguish speech that *constitutes* racial oppression, and speech that *causes* racial oppression" (Langton, Haslanger e Anderson 2012: 758).¹¹

In riferimento alla tesi intesa in senso costitutivo, Langton individua tre classi di illocuzioni che i parlanti possono compiere usando epiteti denigratori: gli atti illocutori di a. aggressione, b. propaganda e c. subordinazione.

a. L'atto linguistico di colpire o attaccare un individuo e un gruppo – come *perseguitare* o *umiliare* – atto compiuto in modo caratteristico negli usi degli epiteti alla seconda persona, come in

(8) Negro!

o

¹¹ Gli autori riconoscono che un approccio simile è già presente in Richard 2008 (un sostenitore dell'espressivismo), p. 1: "what makes a word a slur is that it is used to do certain things, that it has... a certain illocutionary potential".

(9) Frocio!

Usando un epiteto, un parlante può attaccare direttamente il proprio target, sminuirlo e degradarlo. Come afferma Richard 2008, gli epiteti vengono usati come “armi di violenza verbale”: qui il focus è sulle vittime degli atti di persecuzione. Proferendo (1), un parlante non sta semplicemente asserendo qualcosa, ma compiendo un atto illocutorio di persecuzione, umiliazione e minaccia, un atto rivolto a un individuo e a tutto il gruppo target.

b. L’atto linguistico di propagandare, come *promuovere* o *incitare* alla discriminazione, all’odio e alla violenza: qui il focus è su spettatori e astanti, quelli che Langton chiama “prospective haters” (Langton, Haslanger e Anderson 2012: 758). Il proferimento di (1) da parte di un parlante può essere concepito come un atto di propaganda, un atto che incita e promuove l’odio, il razzismo o l’omofobia.¹²

c. Atti linguistici di subordinare e istituire sistemi di oppressione: gli epiteti denigratori sono usati per *classificare* individui come inferiori, *legittimare* la discriminazione etnica, religiosa o di genere, *privare* le minoranze di poteri e diritti.

6. Obiezioni a SAL

Non è facile dare una valutazione rigorosa della proposta di Langton, che allo stato attuale è poco più che un abbozzo. In questa sezione tento di ricostruire una strategia completa e coerente sviluppando e approfondendo certe osservazioni di Langton, criticandone altre e proponendo delle alternative.

1. Secondo SAL, proferendo enunciati che contengono epiteti denigratori un parlante può compiere una varietà di atti illocutori: aggressione, propaganda e subordinazione. Langton sta dicendo che la *sola* presenza di un epiteto rende (1), per fare un esempio, un atto di propaganda? L’epiteto sarebbe in altri termini una sorta di indicatore di forza illocutoria,¹³ come la presenza di un performativo esplicito o di un particolare modo verbale.

Langton non suggerisce esplicitamente questa tesi, che però ben si inserirebbe nel quadro convenzionalista di Austin. Con “atto illocutorio”, infatti,

¹² “Promuovere” può essere compreso in senso perlocutorio, causale, o in senso illocutorio, costitutivo: si veda Langton 2012: 130: “‘promote’ is a verb that straddles both sides of Austin’s distinction”.

¹³ Un IFID, *illocutionary force indicating device* (cfr. Searle 1969/1976).

Austin intende gli aspetti *convenzionali* di un atto linguistico: la sua idea è che per ogni atto linguistico esista una convenzione che fa sì che quell'atto possa essere compiuto, sempre che altre condizioni siano soddisfatte. Si tratta di quella procedura convenzionale accettata, che ha effetti convenzionali e include l'atto di pronunciare determinate parole da persone particolari in circostanze specifiche – procedura che Austin chiama *condizione A.I.* Sono *non convenzionali*, invece, le conseguenze perlocutorie dei nostri atti illocutori, in quanto non sempre prevedibili o controllabili, e legate alle specifiche circostanze in cui l'atto viene compiuto. Se dunque la procedura convenzionale esiste ed è compiuta in accordo con ulteriori condizioni, l'atto è compiuto con successo (Austin 1975/1987: 17). Nel quadro austiniano gli atti illocutori sono compiuti, fra le altre cose, con l'ausilio di strumenti convenzionali (come le convenzioni linguistiche): gli epiteti denigratori possono essere così concepiti come *dispositivi convenzionali* che permettono di compiere atti linguistici di persecuzione, propaganda e subordinazione.¹⁴

2. Non è chiaro se *aggressione* e *propaganda* siano due atti linguistici distinti, o il medesimo atto in quanto recepito da – o indirizzato verso – due diversi destinatari:

- (a.) il gruppo e l'individuo target;
- (b.) gli ascoltatori (i cosiddetti “prospective haters”).

Langton sembra consapevole di questa possibilità, ma si concentra solo sugli atti di propaganda usati come atti di aggressione: “The distinction here [between assault and propaganda] is a context-sensitive one. Propaganda aimed at turning its hearers into racists could also be used as an attack on an individual” (Langton 2012: 131). Ritengo che in questo contesto il caso simmetrico sia egualmente interessante: gli atti di aggressione possono essere concepiti come atti di propaganda. Nel proferire (8) o (9), il parlante non sta semplicemente attaccando un individuo e tutti gli omosessuali, sta anche promuovendo l'omofobia e la discriminazione: (8) *costituisce* un incitamento all'odio, indirizzato agli ascoltatori (anche casuali) del proferimento.

3. Langton chiarisce quali tipi di atti linguistici sono gli atti di subordinazione (c.), ma è molto meno esplicita rispetto agli atti di persecuzione (a.) e di

¹⁴ C'è una obiezione possibile: si ritiene generalmente che qualunque espressione che serva da IFID non debba avere contenuto semantico (Stenius 1967: 258-259). Tuttavia, Green 2000, nel rendere conto del comportamento di una varietà di espressioni parentetiche, sostiene la tesi secondo la quale una parte del discorso può contemporaneamente avere contenuto semantico e indicare la forza illocutoria.

propaganda (b.). Usando la tassonomia austiniana, Langton classifica infatti nella classe dei *verdettivi* o degli *esercitivi* gli atti linguistici di subordinazione di carattere più istituzionale (c.), che presuppongono che il parlante abbia diritti o poteri, o che si trovi in posizione tale da avere qualche tipo di autorità o influenza. Più nel dettaglio, la classe dei *verdettivi* comprende gli atti di giudizio o di valutazione, ufficiali o non ufficiali, basati su prove o ragioni e riguardanti valori o fatti (Austin cita gli atti di giudicare, calcolare, stimare, valutare). La classe degli *esercitivi* raccoglie invece gli atti che comportano l'esercizio di poteri, diritti o influenza nel prendere decisioni (atti di nominare, licenziare, ordinare, comandare, concedere, rinunciare, avvertire); essi consistono nel dare sostegno o prendere una decisione a favore o contro un certo corso d'azione.

Secondo Langton, gli epiteti denigratori vengono usati

- per classificare gli individui in quanto inferiori (verdettivo: “un giudizio secondo cui [qualcosa] è così” (Austin 1975/1987: 113));¹⁵

- per legittimare l'oppressione razziale o religiosa, e la discriminazione di genere, e per privare le minoranze di poteri e diritti (esercitivo: “una decisione che qualcosa deve essere così” (Austin 1975/1987: 113)).

Il mio suggerimento è quello di classificare anche gli atti di aggressione e di propaganda nei medesimi termini:

- l'atto linguistico di *colpire* o *aggredire* (a.) può essere classificato come verdettivo, “un giudizio secondo cui [qualcosa] è così”. In altre parole, compiere un atto linguistico di aggressione può essere concepito come il fatto di assegnare a un fatto naturale o sociale (essere nero, essere omosessuale, essere donna, essere ebreo) uno status istituzionale di tipo gerarchico (essere inferiore);

- l'atto linguistico di *propagandare* (b.) può essere classificato come esercitivo, “una decisione che qualcosa deve essere così”. In altre parole, compiere un atto linguistico di propaganda può essere concepito come il fatto di creare (o rinforzare) certi fatti istituzionali (la subordinazione dei neri, delle donne, degli omosessuali), di legittimare certe pratiche e certi comportamenti.

4. Langton afferma che il linguaggio d'odio (*hate speech*) è “tipicamente anche un'ilocuzione più comune”: “*asserisce* che c'è una cospirazione degli ebrei... *ordina* ai neri di stare alla larga” (Langton, Haslanger e Anderson 2012: 758). Langton sembra estendere questa tesi anche ai proferimenti che contengono

¹⁵ Mentre Austin distingue fra *Espositivi* (atti che chiariscono ragioni, argomenti o comunicazioni) come descrivere, classificare, identificare, chiamare, e *Verdettivi* come diagnosticare e descrivere (si noti che descrivere compare in due categorie diverse), Searle ammette solo una classe di “assertive illocutionary verbs” (Searle 1979: 25). Cfr. Berdini e Bianchi 2013, Sbisà 2001 e 2013.

epiteti denigratori e sostenere che il parlante, *nell'asserire* (1), compie altresì un atto di subordinazione. Non si tratta di un fenomeno insolito: ad esempio usiamo asserzioni come

(10) Verrò alla tua festa

per compiere atti di promettere. Si potrebbe obiettare che, in questo modo, gli atti di subordinazione devono essere concepiti come atti linguistici indiretti. A mio parere SAL non è impegnata a tale conclusione: come osserva Kissine a proposito di (10) “the fact that an utterance corresponds to the performance of two speech acts does not necessarily imply that one of them is indirect. Arguably, a speech act is indirect only if its content is distinct from that of the corresponding direct speech act”. (Kissine 2013: 177)

5. Un'obiezione di peso riguarda gli atti linguistici di subordinazione, atti di tipo verdettivo o esercitivo che presuppongono che il parlante abbia diritti o poteri, o che si trovi in posizione tale da avere qualche tipo di autorità o influenza (c.). Per semplicità mi concentrerò sugli esercitivi.¹⁶

Gli atti esercitivi sono illocuzioni che accordano diritti e privilegi a certi individui, e privano di diritti e privilegi altri individui, fissando in sostanza ciò che è consentito in un certo dominio. Tali atti istituiscono condizioni di ammissibilità che *subordinano* gli appartenenti al gruppo target in quanto

- i) li classificano come inferiori;
- ii) legittimano comportamenti discriminatori;
- iii) li privano ingiustamente di importanti diritti e poteri.

Come accennato, secondo Austin esercitivi e verdettivi presuppongono che il parlante abbia un certo tipo di autorità o influenza (sono “authoritative speech acts”). In altre parole, l'autorità del parlante è una *condizione di felicità* cruciale degli atti linguistici di subordinazione. Nella maggioranza dei casi di aggressione e di propaganda, invece, chi usa epiteti non possiede un'autorità formale di qualche tipo: (1) può essere proferito in una conversazione qualsiasi da un parlante qualsiasi.

Ricalcando un dibattito analogo sulla pornografia, Langton risponde a questa obiezione basandosi sul modello degli esercitivi conversazionali di McGowan.¹⁷ Secondo McGowan, qualunque mossa conversazionale fa appello a regole di

¹⁶ McGowan (2003) argomenta a favore di una riduzione dei verdettivi a esercitivi.

¹⁷ In realtà gli esercitivi austiniiani hanno numerosi tratti che non si adattano alla tesi di Langton (si veda McGowan 2003: 164-169).

acomodamento nel senso di Lewis (1979), e pertanto cambia i limiti di ciò che è permesso in quella conversazione: in questo senso ogni mossa comunicativa è un esercitativo conversazionale. Un proferimento di

(11) La Francia è esagonale,

per esempio, se non contrastato dai destinatari, abbassa gli standard di precisione della conversazione, e autorizza i partecipanti alla conversazione ad asserire

(12) L'Italia ha la forma di uno stivale.

In questo quadro, anche un proferimento di (1) cambia ciò che è consentito in quella conversazione: legittima gli astanti a utilizzare epiteti per riferirsi al gruppo target, avalla credenze razziste o omofobe, autorizza comportamenti discriminatori.

È evidente che la questione dell'autorità è meno pressante nel caso degli esercitativi conversazionali. In generale, l'autorità che il parlante deve possedere per poter compiere felicemente un esercitativo è limitata al dominio pertinente: ogni partecipante (legittimo e competente) a uno scambio conversazionale possiede autorità sulla conversazione a cui sta contribuendo.¹⁸ La soluzione di McGowan è interessante ma ha a mio parere alcune conseguenze indesiderate. Vediamone tre.

- In primo luogo McGowan sostiene esplicitamente che ogni mossa conversazionale sia, in qualche senso, esercitativa. Benché McGowan neghi che questo abbia la conseguenza banalizzare la forza esercitativa, l'affermazione sembra destinata a indebolire la tesi di Langton di un discorso che ha il potere di subordinare.

- In secondo luogo, gli esercitativi conversazionali sembrano istituire condizioni di ammissibilità facilmente *reversibili*, o revocabili.

- Questa osservazione si lega al terzo punto: qualunque partecipante allo scambio conversazionale sembra poter cambiare le condizioni di ammissibilità allo stesso titolo di chiunque altro.¹⁹ Due caratteri che non vorremmo ascrivere agli atti linguistici di subordinazione, che non ci sembrano né facilmente reversibili, né tantomeno revocabili da un qualunque partecipante, dal momento che gli appartenenti al gruppo target sono spesso in posizione sociale subordinata.

¹⁸ "It is clear that a competent contributor to a conversation is an authority over the conversation that he or she is creating" (McGowan 2003: 180).

¹⁹ "seems just as able to change the permissibility facts of the conversation as any other participant" (McGowan 2003: 187).

Ishani Maitra propone una soluzione alternativa, presa in considerazione dalla stessa Langton (Maitra 2012; cfr. Langton 2014): ci sono casi in cui i parlanti possono giungere ad acquisire un tipo di autorità pratica (*de facto*) pur non avendo alcuna autorità formale (*de jure*) – sia essa data dal ruolo sociale, o autorizzata da qualcuno in posizione di autorità. Maitra fa l'esempio del gruppo di amici che non riesce ad accordarsi per organizzare una gita, e in cui un componente del gruppo senza alcuna autorità formale comincia a comportarsi come se la possedesse, e a distribuire compiti e scadenze. Altro esempio è quello di un incidente, in cui uno dei conducenti coinvolti comincia a regolare il traffico, e viene assecondato dagli altri conducenti. In questi due esempi i parlanti acquisiscono autorità perché *legittimati* dagli astanti – anche solo implicitamente, semplicemente perché gli astanti si astengono dal mettere in discussione l'autorità dei parlanti e le loro decisioni. È importante notare che tale legittimazione non richiede in alcun modo che gli astanti siano d'accordo con i parlanti: si tratta di una sorta di autorizzazione come risultato di un'omissione.

6. Un ultimo punto. Apparentemente non è necessaria una particolare autorità per compiere con successo gli atti linguistici di perseguire (a.), promuovere la disegualianza razziale o di genere (b.) e legittimare i comportamenti discriminatori (c.). Langton non specifica quando gli atti di persecuzione, propaganda e subordinazione sono *infelici* (se mai lo sono). Più in generale, Langton ci deve una analisi delle condizioni di felicità degli atti di subordinazione.

7. Rivisitazione dei caratteri degli epiteti denigratori

Nel par. 3 abbiamo presentato alcuni tratti che caratterizzano il funzionamento degli epiteti denigratori rispetto ad altre espressioni del linguaggio: come accennato tali tratti devono costituire altrettante condizioni di adeguatezza per ogni strategia proposta. In questo paragrafo esaminerò brevemente se SAL soddisfa o meno le condizioni di adeguatezza individuate sopra.

i) Gli enunciati che contengono espressioni offensive sono enunciati completi, perfettamente compresi da qualunque parlante competente. Non necessariamente “felici”, come invece afferma Hom (2008: 427): la loro felicità non può essere presupposta, ma deve essere il risultato di un'argomentazione. Come già notato nel § 6, in una formulazione completa, SAL dovrebbe specificare le condizioni di felicità degli atti di subordinazione.

ii) Gli epiteti denigratori hanno potenziale offensivo. Dal punto di vista di SAL, usare un epiteto è più offensivo rispetto a un peggiorativo come “stupido”.

Infatti, proferendo enunciati contenenti epiteti denigratori, un parlante può compiere una varietà di atti linguistici: perseguitare (a.), promuovere la disegualianza razziale o di genere (b.) e legittimare comportamenti discriminatori (c.). In questo modo SAL rende conto non solo dell'effetto che gli epiteti hanno sul gruppo target (gli atti di attacco e persecuzione) ma anche su chi viene esposto a epiteti denigratori (gli atti di propaganda).

Studi empirici mostrano infatti che l'uso di insulti razzisti ed epiteti denigratori causa negli individui oggetto della denigrazione danni fisici e psicologici, alcuni immediati (paura, ansia), altri a lungo termine (disordini legati a stress post-traumatico, ipertensione, incubi, psicosi e suicidio) (cfr. Delgado 1993). Mari Matsuda (1993) mostra inoltre che fra questi danni si deve annoverare anche un'amplificazione della distanza fra gruppo target e gruppo dominante, anche per quanto riguarda i componenti non razzisti, non omofobi e non misogini di quest'ultimo, e questo in due sensi: da un lato di fronte a episodi di discriminazione e denigrazione i componenti del gruppo dominante (compresi coloro che si oppongono al discorso razzista) provano sollievo nel constatare di non esserne oggetto; dall'altro nei componenti del gruppo target si rinforza il sospetto e l'ostilità nei confronti del gruppo dominante. Altri studi mostrano come le etichette denigratorie abbiano un forte impatto anche su coloro che ne sono spettatori, e non solo sui destinatari: questi termini spingerebbero infatti a una valutazione negativa del gruppo target (Greenberg e Pyszczynski 1985; Kirkland, Greenberg e Pyszczynski 1987). In modo ancora più interessante, Fasoli e collaboratori mostrano come essere esposti a epiteti denigratori non solo influenza la percezione del gruppo target, percepito come meno umano, ma anche provoca cambiamenti nella percezione di sé: essere esposti a epiteti omofobi rivolti ad altri porta i maschi eterosessuali a enfatizzare la propria identità sessuale e a distanziarsi da persone omosessuali (Fasoli, Carnaghi e Paladino 2012). In questo senso gli epiteti devono essere concepiti non solo come sintomo dell'omofobia ma anche come *rinforzo* dell'omofobia.

iii) Il loro potenziale offensivo è variabile. Alcune espressioni sono percepite come più denigratorie di altre: la forza denigratoria varia a seconda del potere del sistema discriminatorio che gli atti di subordinazione contribuiscono a istituire e rinforzare. È una tesi cruciale di SAL che gli epiteti costituiscano solo uno fra gli elementi di un sistema di subordinazione più ampio.

iv) Il loro potenziale offensivo varia nel corso del tempo. Gli epiteti sono strumenti usati per istituire e rinforzare complessi sistemi di oppressione: questi stessi sistemi possono evolvere nel tempo, portando a cambiamenti nella forza denigratoria degli atti di subordinazione associati ad essi.

v) Il loro potenziale offensivo è apparentemente indipendente dagli stati mentali del parlante. Secondo SAL, usando un epiteto denigratorio, un parlante compie un atto di subordinazione verso un individuo e una categoria target, indipendentemente dalle proprie credenze o intenzioni. Abbiamo visto che in un quadro austiniano gli atti illocutori sono compiuti, fra le altre cose, grazie a dispositivi convenzionali o convenzioni linguistiche. Più in particolare, gli epiteti possono essere concepiti come strumenti convenzionali che permettono di compiere atti di persecuzione o propaganda, indipendentemente da credenze, atteggiamenti o intenzioni dei singoli parlanti.

vi) L'uso di tali espressioni è circondato da tabù. Dal momento che gli epiteti possono essere concepiti come strumenti convenzionali che permettono di compiere atti di persecuzione o propaganda, ci sono rigidi limiti sociali al loro utilizzo. La loro appropriatezza è confinata a occorrenze all'interno di citazioni, contesti fittizi e contesti di riappropriazione.

vii) Esistono contesti non citazionali non offensivi, i contesti pedagogici. Si è detto che SAL si concentra non su ciò che gli epiteti denigratori dicono, ma su quello che fanno. Nei contesti pedagogici il parlante non sta compiendo atti di subordinazione ma atti linguistici completamente differenti: *sollevare obiezioni* al discorso discriminatorio, *mettere in evidenza* il potenziale offensivo degli epiteti, *denunciare* i contenuti razzisti, omofobi o misogini presupposti o veicolati dagli usi ordinari degli epiteti. Naturalmente SAL deve specificare in modo dettagliato in che modo un dispositivo convenzionale per compiere atti di subordinazione possa essere utilizzato per usi non denigratori.

viii) È desiderabile offrire una spiegazione del comportamento degli epiteti denigratori il più generale possibile, tale da estendersi anche ai termini di approvazione. Più di quanto proposto da strategie alternative, SAL disegna un quadro generale per il linguaggio d'odio: gli enunciati contenenti epiteti denigratori possono essere usati per classificare individui come inferiori, per legittimare i comportamenti discriminatori, per privare le minoranze di poteri e diritti. SAL fornisce inoltre una spiegazione soddisfacente per i termini di approvazione: si tratta di dispositivi convenzionali per compiere atti di approvazione, lode, encomio.

ix) Il proferimento di epiteti mette gli astanti di fronte al rischio di essere considerati complici della denigrazione. Si è detto che secondo McGowan, qualunque mossa conversazionale cambia i limiti di ciò che è permesso in quella conversazione. In questo quadro, anche un proferimento di (1) cambia ciò che è consentito in quella conversazione: legittima gli astanti a utilizzare epiteti per riferirsi al gruppo target, avalla credenze razziste o omofobe, autorizza

comportamenti discriminatori. È la ragione per cui è importante che gli astanti non restino in silenzio, ma reagiscano e replichino all'uso di un epiteto: in caso contrario l'uso dell'epiteto modifica ciò che è permesso in quella conversazione, e gli astanti divengono complici dell'offesa.

Allo stesso modo per Maitra se gli astanti non mettono in discussione certi atti compiuti da altri, li legittimano, e conferiscono autorità a chi li compie. Come visto, tale legittimazione non richiede in alcun modo che gli spettatori siano d'accordo con chi compie l'atto di subordinazione – ma si configura come una sorta di autorizzazione come risultato di un'omissione.

x) Gli epiteti denigratori possono essere usati in contesti riappropriativi: ho difeso altrove un resoconto degli usi appropriativi in termini ecoici, compatibile con le strategie in termini di contenuto (stretto o ampio) e dunque anche con un approccio pragmatico come SAL (si veda Bianchi 2014). Alternativamente SAL potrebbe adottare una strategia in termini di *pretence*, secondo la quale, proferendo (1), un membro del gruppo target non starebbe compiendo un atto di subordinazione ma *facendo finta* di compiere un atto di subordinazione: in questo caso il parlante si aspetta che tale atteggiamento di *pretence* venga riconosciuto dal destinatario, e venga colto l'atteggiamento critico e dissociativo.

8. Conclusioni

Il mio contributo aveva lo scopo di esaminare criticamente la strategia di trattamento degli epiteti denigratori in termini di atti linguistici, proposta recentemente da Rae Langton. Come mostrato, non è facile dare una valutazione rigorosa della strategia di Langton, per almeno due motivi: la proposta è poco più che un abbozzo, e si lega intimamente alle tesi generali di Langton su *hate speech* e pornografia, ereditandone pregi e difetti. Il mio obiettivo è stato innanzitutto quello di ricostruire una strategia completa e coerente a partire dalle osservazioni di Langton; in secondo luogo quello di sollevare obiezioni e fornire risposte parziali al quadro teorico delineato. La teoria degli epiteti denigratori in termini di atti linguistici necessita di una formulazione più chiara e di ulteriore elaborazione, ma fornisce a mio parere interessanti soluzioni ad alcuni dei problemi sollevati dagli epiteti. In particolare, essa delinea un quadro in grado di spiegare in che modo gli epiteti contribuiscano a legittimare l'ostilità e il disprezzo nei confronti del gruppo target, e secondo quali modalità il loro uso normalizza o "naturalizza" gli atteggiamenti e i comportamenti discriminatori. Inoltre la teoria offre una spiegazione soddisfacente del fenomeno della

complicità, delle ragioni per cui il silenzio di fronte agli usi offensivi di altri possa essere percepito come consenso e approvazione, e sia in grado di trasformare noi in corresponsabili degli usi denigratori.²⁰

Riferimenti bibliografici

ANDERSON, L. E LEPORE, E.

2013 «Slurring words», *Nous* 20, 25-48.

AUSTIN, J.L.

1975 *How to do Things with Words*, a cura di J. O. Urmson e M. Sbisà, Oxford University Press, Oxford, 2nd edition; tr. di C. Villata (1987), *Come fare cose con le parole*, a cura di C. Penco e M. Sbisà, Marietti, Genova.

BERDINI, F. E BIANCHI, C.

2013 «John L. Austin», IEP – Internet Encyclopedia of Philosophy (URL: <http://www.iep.utm.edu/austin>).

BIANCHI, C.

2013 «Slurs: un'introduzione», *E/C* 17, 41-46.

2014 «Slurs and Appropriation: An Echoic Account», *Journal of Pragmatics* 66, 35-44.

CROOM, A.

2011 «Slurs», *Language Sciences* 33, 343-58.

DELGADO, R.

1993 «Words that Wound: A Tort Action for Racial Insults, Epithets and Name Calling», in M. Matsuda, C.R. Lawrence III, R. Delgado e K. Williams Crenshaw, *Words that Wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech and the First Amendment*, Westview Press, Boulder, CO.

DUMMETT, M.

1973 *Frege's Philosophy of Language*, Clarendon Press, Oxford.

FASOLI, F., CARNAGHI, A. E PALADINO, M.P.

2012 «Gli effetti delle etichette denigratorie sugli spettatori: Il caso degli epiteti omofobi», *Sistemi Intelligenti* 24(2), 291-302.

GREEN, M.

2000 «Illocutionary Force and Semantic Content», *Linguistics and Philosophy* 23, 435-473.

²⁰ Desidero ringraziare tutti i partecipanti al Workshop *Comunicazione, verità e valori: prospettive pragmatiche e pragmatiste*, tenutosi presso l'Università di Trieste il 13 novembre 2014. Ringrazio in modo particolare gli organizzatori, Paolo Labinaz, Fulvio Longato, Riccardo Martinelli e Marina Sbisà.

GREENBERG, J. E PYSZCZYNSKI, T.

1985 «The effect of an overheard ethnic slur on evaluations of the target: How to spread a social disease», *Journal of Experimental Social Psychology* 21, 61-72.

HOM, C.

2008 «The semantics of racial epithets», *Journal of Philosophy* 105, 416-40.

HORNSBY, J.

2001 «Meaning and uselessness: how to think about derogatory words», in P. French e H. Wettstein (eds.), *Midwest Studies in Philosophy* XXV, 128-41.

HORNSBY, J. AND LANGTON, R.

1998 «Free Speech and Illocution», *Journal of Legal Theory* 4, 21-37.

JESHION, R.

2011 «Dehumanizing Slurs». Presented at the 2011 Society for Exact Philosophy meeting, Winnipeg, Manitoba (ms.).

KAPLAN, D.

1999 «The Meaning of ouch and oops: explorations in the theory of meaning as use», ms., UCLA.

KENNEDY, R.

2003 *Nigger: The Strange Career of a Troublesome Word*, Vintage, New York.

KIRKLAND, S.L., GREENBERG, J. E PYSZCZYNSKI, T.

1987 «Further evidence of the deleterious effects of overheard derogatory ethnic labels: Derogation beyond the target», *Personality and Social Psychology Bulletin* 13, 216-227.

KISSINE, M.

2013 «Speech act classifications», in M. Sbisà e K. Turner (eds.), *Pragmatics of Speech Actions, Handbooks of Pragmatics, Vol. 2*, Mouton de Gruyter, Berlin, 173-201.

LANGTON, R.

1993 «Speech Acts and Unspeakable Acts», *Philosophy and Public Affairs* 22, 293-330; ristampato in R. Langton, *Sexual Solipsism: Philosophical Essays on Pornography and Objectification*, Oxford University Press, Oxford 2009, 25-63.

2012 «Beyond Belief: Pragmatics in Hate Speech and Pornography», in I. Maitra e M.K. McGowan (eds.), *Speech and Harm: Controversies over Free Speech*, Oxford University Press, Oxford, 72-93.

2014 «The Authority of Hate Speech», draft for *Analytic Legal Philosophy Conference*, Oxford, May 2014, ms.

LANGTON, R., HASLANGER, S. E ANDERSON, L.

2012 «Language and Race», in G. Russell e D. Graff Fara (eds.) *Routledge Companion to the Philosophy of Language*, Routledge, London, 753-767.

LANGTON, R. E WEST C.

1999 «Scorekeeping in a Pornographic Language Game», *Australasian Journal of Philosophy* 77(3), 303-319; ristampato in R. Langton, *Sexual Solipsism: Philosophical Essays on Pornography and Objectification*, Oxford University Press, Oxford 2009, 173-195.

MACKINNON, C.

1987 *Feminism Unmodified: Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

MAITRA, I.

2012 «Subordinating Speech», in I. Maitra e M.K. McGowan (eds.), *Speech and Harm: Controversies over Free Speech*, Oxford University Press, Oxford, 94-120.

MATSUDA, M.

1993 «Public Response to Racist Speech», in M. Matsuda, C.R. Lawrence III, R. Delgado e K. Williams Crenshaw, *Words that Wound: Critical Race Theory, Assaultive Speech and the First Amendment*, Westview Press, Boulder, CO.

MCGOWAN, M.K.

2003 «Conversational Exercitives and the Force of Pornography», *Philosophy and Public Affairs* 31, 155-189.

2004 «Conversational Exercitives: Something Else We Do With Our Words», *Linguistics and Philosophy* 27, 93-111.

POTTS, C.

2007 «The centrality of expressive indexes. Reply to commentaries», *Theoretical Linguistics* 33(2), 255-68.

2012 «The pragmatics of conventional implicature and expressive content», in C. Maienborn, K. von Heusinger e P. Portner (eds.), *Semantics: An International Handbook of Natural Language Meaning Volume 3*, Mouton de Gruyter, Berlin, 2516-2536.

PREDELLI, S.

2010 «From the expressive to the derogatory: on the semantic role for non-truth-conditional meaning», in S.A. Sawier (ed.), *New Waves in Philosophy of Language*, Palgrave-MacMillan, New York, 164-185.

RICHARD, M.

2008 *When Truth Gives Out*, Oxford University Press, Oxford.

SBISÀ, M.

2001 «Illocutionary Force and Degrees of Strength in Language Use», *Journal of Pragmatics* 33, 1791-1814.

2005 «Teoria degli atti linguistici», ms.

2013 «Locution, Illocution, Perlocution», in M. Sbisà e K. Turner (eds.), *Pragmatics of Speech Actions, Handbooks of Pragmatics, Vol. 2*, Mouton de Gruyter, Berlin, 25-75.

SEARLE, J.

1969 *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge; tr. di G.R. Cardona (1976), *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino.

1979 *Expression and Meaning. Studies in the Theory of Speech Acts*, Cambridge University Press, Cambridge.

STENIUS, E.

1967 «Mood and Language-Game», *Synthese* 17, 254-274.

WALTON, K.

1990 *Mimesis as Make-believe: On the Foundations of the Representational Arts*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).

WEST C.

2003 «The free speech argument against pornography», *Canadian Journal of Philosophy* 33(3), 391-422.

WILLIAMSON, T.

2009 «Reference, inference, and the semantics of pejoratives», in J. Almog e P. Leonardi (eds.), *The Philosophy of David Kaplan*, Oxford University Press, New York, 137-185.